

Il riconoscimento per il suo impegno

A Bice Azzali la cittadinanza onoraria di Peschiera

Partigiana antifascista, fu rinchiusa nella caserma "XXX Maggio" prima di essere deportata ad Auschwitz. Le congratulazioni dell'Aned.

La prima volta che Bice Azzali arrivò a Peschiera del Garda fu nell'agosto del 1944. Lei, una ragazza mantovana impegnata nella lotta antifascista, era stata scoperta e arrestata insieme ad altri, e i gendarmi la accompagnavano nella tristemente famosa caserma "XXX Maggio" di Peschiera per interrogarla. Una detenzione carica di tensione e di paure, che terminò solo con l'invio alla stazione, dove Bice salì sul carro merci che l'avrebbe condotta ad Auschwitz.

Sono passati tanti anni. Oltre mezzo secolo ci separa da quelle giornate. Bice non ha dimenticato, anzi: ogni vol-

ta che può, ricorda quell'esperienza, perché tutti, soprattutto i ragazzi, sappiano fino a dove possono arrivare l'intolleranza e l'odio per il nemico.

Da molti anni lei approfitta delle vacanze per tornare a Peschiera, e sempre partecipa, ogni volta che può, alle celebrazioni del 25 aprile nella caserma che la vide prigioniera, fiera di quelle "belle divise italiane", dice lei, ricordando come nel 1944 a farla da padroni anche a Peschiera c'erano le uniformi delle SS tedesche.

La sua partecipazione e il suo attaccamento non sono passati inosservati.

Il sindaco Umberto Chincarini e la Giunta comunale di Peschiera hanno deciso di conferire a questa anziana e indomita combattente antifascista la cittadinanza onoraria, quasi a risarcimento delle pene sofferte allora, e a riconoscimento della volontà di pace e di fratellanza che sempre anima le sue parole. Un riconoscimento che Bice ha dichiarato di voler estendere a tutti i suoi compagni, che da Peschiera e dalle galere fasciste partirono per la Germania senza più tornare. Alla cara Bice, in questa occasione di festa, le felicitazioni e le congratulazioni di cuore di tutti i compagni di deportazione.



■ Bice Azzali

Realizzato un voto fatto a Bolzano

Il capitello del fabbro scampato ai campi

**SUL FILO
DEI RICORDI**

E' stato inaugurato il 25 aprile scorso a Santo Stefano un capitello costruito da Elio Fontana, il fabbro del paese, in ossequio a un voto formulato quando era nel campo di Bolzano.



■ La foto ricordo dello scorso 25 Aprile: "Tita Budia" posa orgoglioso con amici e compagni di deportazione davanti al suo capitello votivo.

Partigiano, arrestato dopo l'8 settembre in Cadore nel corso di un rastrellamento, Fontana - da tutti conosciuto in zona come "Tita Budia" - aveva vent'anni e non voleva morire in Germania. Un giorno si buttò in ginocchio, con le mani al cielo: "Ti prego, disse, salvami la vita, fa' che io possa tornare a casa dei miei".

Fu allora che nacque la promessa, il voto: se fosse tornato, Tita Budia avrebbe costruito con le sue mani un ca-

pitello dedicato al Sacro Cuore di Gesù, da sistemare nelle sue montagne, lungo un sentiero nel bosco.

Sono passati 52 anni e, dopo molte vicissitudini, Elio Fontana è riuscito a tornare al paese e a mantenere la promessa. Il 25 aprile c'era tutta la sua famiglia e tutto il paese con don Diego alla benedizione del capitello voluto nel campo di Bolzano. Elio Fontana era felice e commosso. E i suoi compagni di deportazione lo sono con lui.

**SUL FILO
DEI RICORDI**



■ La commo-
zione e la gioia
dei prigionieri
all'arrivo dei
carri armati
americani, la
mattina del 28
aprile 1945: la
liberazione è
finalmente
giunta.

di deportati ammalati, incapaci di reggersi in piedi, vennero abbandonati al loro destino, riuniti in un'unica baracca, sorvegliati da pochi militari anziani della riserva della Wehrmacht. Era in atto la precipitosa e anche temuta evacuazione del campo.

Uscimmo dai reticolati per l'ultima volta. Procedevamo in doppia fila indiana ai due lati della strada; una strada a mezza costa tra monti e colline. In mezzo alla strada, distanziati tra loro di una ventina di metri, marciavano le SS con i cani. Il carro agricolo, spinto a braccia da una ventina di deportati, chiudeva la lunga colonna. In retroguardia una nutrita pattuglia di SS sorvegliava il "prezioso" carico del carro.

Risalimmo la valle dell' Iller e dopo ore e ore di marcia passammo per Durach e Bodelsberg. Qualcuno, già sfinito dalla fatica, cadeva a ter-

ra; altri, invece, non più in condizioni di reggersi in piedi, rimanevano accasciati sul ciglio della strada. Le SS di retroguardia avrebbero pensato a dar loro l'eterno riposo a raffiche di mitra. Di quelle raffiche ne udimmo parecchie in quel giorno.

La marcia proseguiva e l'eliminazione cominciava!

Camminavamo ormai da più di dodici ore, ma la distanza percorsa non superava i trenta chilometri; anche perché i compagni che erano in testa alla colonna si prodigavano al massimo a rallentare la marcia, consentendo ai più provati di salvarsi da un'anticipata eliminazione.

Giunse la notte. Le SS ci fecero stendere sino all'alba nel bosco ceduo a monte della strada ed esse si appostarono in posizione dominante per tenerci sotto il tiro dei mitra. Faceva molto freddo. La coperta non dava alcun calore ai

nostri corpi esausti e affamati. La misera razione di pane era stata già divorata al mattino, e le radici strappate alla terra e le rare lumache concesse ai compagni - negli argini della strada - in disperati slanci non avevano placato i morsi della fame.

Ci raggomitammo e stringemmo gli uni agli altri tentando di riscaldarci con i nostri corpi. I "gruppi d'azione" vigilavano, con due uomini, a turno, sulle eventuali mosse delle SS. Ma nessuno dormiva in quel clima di esasperata diffidenza e di tensione. Era un dormiveglia di attesa, di paura e di speranza.

Sorse finalmente l'alba del 27 aprile 1945. Le SS ci rimisero in fila sulla strada, senza nemmeno più contarci; continuammo la marcia sempre più lenta, sempre più faticosa, verso l'ignoto; un ignoto che già si profilava tale anche per le stesse SS. Quel giorno - dopo aver superato Oy e Nessenfang - perdemmo ancora molti compagni lungo la strada; non si capiva più se assassinati o solo abbandonati a se stessi, perché eravamo entrati nel vivo di una battaglia tra tedeschi e Alleati. Già nel primo pomeriggio fummo spettatori di una precipitosa ritirata della Wehrmacht, incalzata da carri armati americani e da aerei da caccia che a volo radente spezzonavano le truppe in rotta. Gli effetti dei cannoneggiamenti e dei mitragliamenti erano ormai alla portata dei nostri occhi. Vedemmo con immensa soddisfazione un'interminabile colonna di autoambulanze del-

la croce rossa tedesca stipate di ufficiali della Wehrmacht che disperatamente cercavano di sottrarsi all'inseguimento degli Alleati. Mentre nascosti nel bosco che fiancheggiava la strada assistevamo alla precipitosa ritirata tedesca, erano già calate le ombre della sera e le SS di scorta, terrorizzate, si erano dileguate e date alla macchia nelle alture circostanti. Eravamo nell'Allgau, alle porte di Pfronten. Ci accolsero le "Volks-sturm" con scariche di fucileria, che fecero ancora qualche vittima tra i nostri compagni. Il nostro gruppo era rimasto integro e, aiutato da elementi della Resistenza francese, venne messo al sicuro in un capanno di contadini adibito a deposito di attrezzi agricoli. Lì passò la notte, mentre dal di fuori giungeva l'eco dei passi cadenzati di una delle ultime pattuglie di "Panzerfaust".

Il mattino del 28 aprile 1945 i carri armati americani entrarono a Pfronten. Fummo definitivamente liberi!

Salutammo ed applaudimmo con commozione quei simpatici "Yankees" - molti gli italo-americani - che sui loro mezzi corazzati andavano all'inseguimento dei tedeschi in fuga, cantando e suonando. Ci lanciavano sigarette, cioccolato e chewing-gum, come fosse tempo di sagra, non più di guerra; mentre noi ci sbracciavamo per salutarli e ringraziarli con entusiastici "Welcome" e ripetuti "Thank-you".

Ferruccio Derenzini
(Dachau 67.312)



Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637

Direttore responsabile: **Dario Venegoni**

Registr. Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Fabiana Ponti, Marco Micci, Mariangela Molinari, Monica Pozzi**

Numero chiuso in redazione il 16 ottobre 1997

Stampato da:

**Mettere mar-
chio Guado**

Via Picasso Corbetta - Milano